



HELENA JANECZEK

SCRITTRICE

Sembra la sceneggiatura di un film di Natale, con Christian De Sica che implora di rilasciare Belen spacciandola per la nipote di Chavez», disse qualche mese fa Carlo Freccero, invitato da Gad Lerner a commentare la telefonata in questura, pietra di inciampo di Berlusconi. Parlava di una trama da neorealismo che, grazie alla trovata del primo attore, vira sulla commedia all'italiana - «questo genere così mortuario in fondo al suo vitalismo». La grande fiction diventata storia italiana che si infrange contro la realtà da cui viene superata e fagocitata. E Berlusconi che prima l'ha prodotta, poi ne è stato il protagonista sceso in campo, ora rischierebbe di esserne distrutto come il Dr Frankenstein dalla sua creatura.

La realtà che i giornali ci propongono attorno alla vicenda di Ruby è un incalzare di comunicati, interviste, dichiarazioni e articoli che a loro volta sottendono altri tipi di testo come le intercettazioni, i tabulati, i verbali. Ci sono troppe forme di «racconto» e troppo disparate. Troppi filoni, troppi personaggi, troppi luoghi. Il troppo stroppia. E il pubblico non apprezza più questo genere di esagerazioni. Predilige le *Isole* e le *Case*: sia quella del *Grande Fratello*, sia la villette di Cogne e di Avetrana. Unità di tempo, personaggi, luogo. Così Berlusconi continua a fare chiasso sul clamore, consapevole che la sua voce verrà amplificata più delle altre. Ma forse è soprattutto fiducioso che una storia dove entrano dozzine e dozzine di ragazze, tra cui addirittura una ex portaborse pdl, poi corriere della droga per una rete di narcos colombiani in combutta con mafia e camorra, e infine collaboratrice della Procura di Palermo, non convincerà la gente che segue i reality o Bruno Vespa. Tutto l'eccesso verrà scartato come - il punto è questo - inverosimile. E poco importa che non significhi sia falso.

Di tutte le forme di narrazione proposte da «Raiset» o da Medusa, nessuna sembra in grado di contenere tutti i materiali raccolti dai giornali. Come si fa, al giorno d'oggi, a rappresentare una realtà che sembra un romanzo d'appendice impazzito? La si smembra, la si riduce, la si uniforma. Da un lato c'è l'opzione del film di Natale, dall'altro quello della ragazza marocchina che finisce sulla cattiva strada: l'opzione «neorealista», buona per il nostro cinema d'autore, al patto però che non vi compaiano più nipoti di Mubarak o capi di stato ospitati durante i party.

Questa supposta inenarrabilità d'insieme ci fa cogliere una nostra più profonda inadeguatezza. Perché se fossimo i telespettatori di un altro paese, la vicenda di Karima-Ruby ci suonerebbe oltremodo familiare.

Senza tette non c'è paradiso è il nome di una telenovela colombiana che racconta la storia di Catalina, una povera ragazza che si prostituisce per una protesi al seno. Senza tette i nar-

cos non la vogliono e può scordarsi di farsi strada verso la tv o il cinema: l'unico paradiso che riesca a immaginare. La serie, nata dal romanzo di un giornalista che aveva fatto un'inchiesta sulla prostituzione minorile, ha avuto un tale successo in Colombia da aver ottenuto presto due remake altrettanto popolari: uno prodotto dall'emittente ispanico-statunitense Telemundo, l'altro iberico, trasmesso dalla ex-berlusconiana Telecinco. Tutti paesi del Centro- e Sudamerica hanno visto le due serie, ma anche Serbia, Romania. Ungheria. Bulgaria, Bosnia e Macedonia.

L'edizione italiana è finalmente approdata su Canale5 il 6 ottobre, ma dopo due puntate è stata degradata su La5. La tv di Berlusconi sembra aver anticipato giusto di un pelo la realtà di Berlusconi, prima che qualcuno se ne accorgesse. Verrebbe da scomodare dietrologie, se gli indici di ascolto non fossero dati inequivocabili. Sarà stata pure la sfortuna di incappare nella rivelazione live del assassino di Sarah Scazzi, ma dietro al naufragio ci sono anche ragioni intrinseche al prodotto e al suo lancio in Italia. Prima di tutto il titolo: *Le due facce dell'amore!*. Grande storia d'amore impossibile fra una studentessa di giurisprudenza «che crede fortemente nel valore della legalità» e un boss della periferia romana, fiction per tutta la famiglia. Niente più tette da rifarsi disperatamente, niente prostituzione, almeno non nella presentazione ufficiale.

Questa scelta comunicativa di Canale 5, per quanto sintomatica, è solo l'atto finale di un processo graduale di edulcorazione. Nell'originale colombiano tutto è esplicito. Si vedono i quartieri miseri a fianco delle megaville dei narcos. Questi sono panzoni, vecchi o viscidati e allungano le mani in modi inequivocabili. Persino l'ultima scena in cui Catilina, dopo morte violenta, ammonisce dal paradiso che quella da lei imboccata non è la strada giusta, somiglia più alla morale brechtiana dell'*Opera da Tre Soldi* che a un finale edificante: un messaggio di cui comprendi che è impraticabile. Nella versione ispanoamericana pensata soprattutto per il Messico tutto è già più ripulito, artificiale, per questo ambivalente. Il mondo dei narcos diventa glam e appare anche un boss bello e desiderabile.

Ma la trasformazione più radicale avviene con il passaggio in Europa. La protagonista della sempre più patinata e inverosimile fiction spagnola, non si vende più per carriera, ma per amore. Ha perso la testa per un poco di buono e per lui è disposta a tutto: storia antica che c'entra poco con il punto di partenza, e che sarà la stessa proposta in Italia. Se ci fosse stato il coraggio di adattare l'originale colombiano, dai quartieri da *Romanzo Criminale* saremmo forse arrivati alla periferia di Napoli, ma non a Arcore. In Colombia, invece, *Sin tetas no hay paraíso* è stato l'apripista per molte telenovelas seguitissime, rispetto alle quali *La Piovra* fa ridere come affronto al buon nome dell'Italia. Narrazioni che parla-

no della corruzione di polizia e politica, creando dei feuilleton sporchi e duri che virano sul tragico.

Esistono paesi più evidentemente disastriati dell'Italia che hanno saputo rinnovare le forme con cui si raccontano, creando rappresentazioni fittizie poco censorie. Se questo è vero per la telenovela, vale anche per la letteratura «alta». In 2666, capolavoro postumo del cileno Roberto Bolaño, vi è una parte centrale dedicata agli omicidi seriali di donne a Santa Teresa. reinvenzione della città messicana di Ciudad Juárez. Fra quelle pagine terribili, calcate sulla cronaca giudiziaria, compare il personaggio di un donna, politico di grande potere, che fa indagare sulla scomparsa di un'amica, titolare di un'agenzia di eventi. Scopri-

pre così che quegli «eventi» erano orge. Festini frequentati non solo dai pezzi grossi dei cartelli, ma soprattutto delle istituzioni, inclusi i suoi compagni di partito. Bolaño, che in Messico ha vissuto, è un romanziere iperletterario, lontanissimo da ogni idea di piatto realismo. Eppure ha raffigurato lo stato di un paese e continente, dove tutto, a cominciare dalle donne, è diventato preda o merce disponibile per i potenti.

Non è solo per colpa di Berlusconi e del suo dominio sul nostro immaginario tenuto in un limbo datato agli anni '50 rivisitati negli '80, che faticiamo a creare narrazioni in grado di farci orizzontare nel nostro presente. Dovremmo mettere a fuoco un quadro molto più ampio e doloroso. Scoprirci non troppo dissimili a quel «terzo mondo» che evochiamo con la spensieratezza di uno sfogo: non solo per certe aree geografiche o periferiche, ma per dinamiche trasversali sempre più estese e radicate. Forse è questa la morale che potremmo trarre dalla vicenda di Silvio e Ruby. Se la storia di Berlusconi è anche la storia dell'Italia, come dice Freccero, l'uomo che aveva creato «centomila posti di lavoro» e oggi mantiene un indotto di ragazze, riflette come uno specchio di Dorian Gray il declino di un paese che si credeva potenza economica mondiale. Per questo, Ruby Rubacuori è anche l'altra faccia di Fiat Mirafiori. La classe operaia ridotta a cinquemila voti, da sola e fino a ordine contrario, ha dovuto scegliere se permanere o meno in purgatorio, mentre nella Fabbrica Italia che sta ad Arcore sognava il paradiso chi vendeva il proprio plusvalore in carne e ossa - l'unico disponibile - a un vecchio ex imprenditore. ❖

Oltre la narrazione

Come si fa, oggi, a rappresentare una realtà che sembra un romanzo d'appendice impazzito?

Paragoni

Edulcorato il remake italiano della telenovela colombiana sulla ragazza prostituita per il seno

L'AUTRICE

Helena e le rondini

Helena Janeczek è nata a Monaco di Baviera nel 1964 in una famiglia ebrea-polacca. Si è trasferita in Italia nel 1983. Il suo ultimo libro è «Le rondini di Montecassino» (Guanda, 2010).